

I libri che attraversano una vita

Alberto Manguel

Nasce a Buenos Aires ed è scrittore, traduttore e editore di fama internazionale; vincitore di molti premi letterari. Incontra Jorge Luis Borges e ne diventa il lettore privato.

Come l'esperienza dimostra in modo palese, la debolezza della nostra memoria, che con leggerezza condanna all'oblio non solo le azioni ingiallite dal tempo ma anche gli eventi più recenti della quotidianità, metter per iscritto le gesta e le storie degli uomini forti e virtuosi di un tempo, limpidi specchi, esempi e fonti di virtuosa dottrina, secondo quanto ci dice il grande oratore Marco Tullio Cicerone, si è rivelato un espediente appropriato, utilissimo e pertinente.

Così ha inizio il romanzo tra i pochi libri "perdonati" della biblioteca di Don Chisciotte, che il prete salva in quanto "tesoro di gioia e miniera di passatempi": il Tirant lo Blanc di Johanot Martorell e Martí Johan de Galba, romanzo cavalleresco catalano che racconta le virtù del soldato giustiziere, dell'eroe guerriero così come gli antichi si immaginavano un Achille o un Alessandro Magno. "Portatelo a casa e leggetelo," dice al suo compare, il barbiere, "e vedrete che quanto di lui vi ho raccontato è vero."

Il Tirant, come tanti libri amati, trova la sua ragion d'essere nel costituire rimedio alla nostra magra memoria, deposito della nostra esperienza passata, specchio dei valori antichi e dell'insegnamento meritorio; una lunga perifrasi per dire che ci insegna ad essere consapevoli di noi stessi e del nostro mondo. Ed è proprio questo che voleva l'autore, mentre i suoi lettori - meno ambiziosi - come quel prete de La Mancia, non si sono preoccupati di tali tratti di nobiltà, non l'hanno elogiata per utilizzarla come cronaca fedele o fantasiosa della guerra sempre presente, per esaltare o condannare la violenza delle armi. Al contrario, lo hanno raccomandato per ragioni più sottili e meno gravi: perché procura allegria, costituisce un passatempo e ingenera gioia. Il prete censore e l'accanito barbiere condannarono alle fiamme quei libri del Don Chisciotte che, ai loro occhi, peccavano perché riottosi, eccentrici, arroganti, duri, asciutti - ovvero, i libri che non amavano. Quando scocca l'ora della verità, confrontati tra la salvezza o il rogo, i libri che attraversano la vita di un lettore sono quelli che, in ultima analisi, gli procurano piacere.

Ma, in cosa consiste questo piacere? In cosa consiste quello strano sentimento di intimità condivisa, di saggezza regalata, di comprensione quasi magicamente ottenuta, in modo profondo e in traducibile? Perché ci porta, nel corso della vita, a rifiutare certi libri senza carità e a incensarne altri come classici della nostra devozione se qualcosa in essi ci commuove, ci illumina, ma soprattutto ci dà piacere?

Come lettori, il nostro potere è terribile e inappellabile. Non ci inteneriscono le suppliche dei critici, né le lacrime dei lettori che ci hanno preceduto. Implacabili, attraverso i secoli, giudichiamo e torniamo a giudicare i libri che già si erano creduti in salvo. Per mere ragioni di gusto, nel paradiso della lettura, Cervantes occupa il luogo che Martorell e Galba, autori del Tirant, hanno perso, nonostante il giudizio dello stesso Cervantes. I nostri nonni adoravano Grazia Deledda e Mazo de la Roche? A noi non piacciono: che se ne vadano all'inferno. Melville è stato disprezzato in vita e il povero Kafka non vendeva che poche copie? Oggi Melville siede alla destra di Dante e gli editori di Kafka finanziano le proprie velleità con le royalties dei suoi libri.

Chiamati a giustificare i giudizi che diamo, inventiamo ragioni estetiche, culturali, filologiche, storiche, filosofiche, morali. Ma la realtà è che, in fin dei conti, i nostri giudizi sono quasi tutti refutabili se isolati dal campo edonista. Perché lo slogan di ogni lettore che si rispetti è *De gustibus non est disputandum*, “Tutti i gusti son gusti”, o, come si dice in Spagna, “*Sobre gustos no hay nada escrito.*” (N.d.T. “Sui gusti non è stato scritto niente”). Il proverbio latino dice la verità; la traduzione spagnola mente. Il nostro piacere non ammette argomentazioni; ammette invece un’infinità di scritti, li esige, come provato da quella storia parallela della letteratura che è poi la critica. In fin dei conti, che cosa sono le nostre biblioteche se non archivi dei nostri gusti, musei dei nostri capricci, cataloghi dei nostri piaceri, ritratti delle nostre vite? Il piacere della lettura, fondamento dell’arte di ogni lettore, si presenta variegato e molteplice. Quanti di noi che si scoprono lettori, scoprono di esserlo ognuno a modo proprio, personale e diverso. Non esiste una storia unanime della lettura bensì tante storie di lettori. Condividiamo certi tratti, certe abitudini e formalismi, ma la lettura resta un atto individuale. Non sogniamo tutti allo stesso modo, né facciamo l’amore alla stessa maniera, e analogamente, non tutti leggiamo secondo canoni uguali. I libri che attraversano le nostre vite sono, per ognuno di noi, meravigliosamente diversi, come lo sono le nostre esistenze.

Ogni lettore ha un libro che per lui è magico, segreto, che vuole custodire solo per sé e se, per caso, il libro in questione diventa celebre, famoso, il lettore se ne sente tradito, abbandonato, perché ogni lettore è un amante geloso. Ogni lettore ha un libro che, generosamente, è pronto a condividere; un altro che ha dimenticato ma la cui ombra lo continua ad ossessionare, come uno spettro; un altro ancora che lo terrorizza; un quinto che gli ridona una memoria quasi perduta; un sesto che non ha mai finito ma che conosce a memoria; un settimo scoperto in età matura ma che gli illumina la vita come se lo avesse letto da sempre; un ottavo che ha l’impressione di aver sempre letto da prima di imparare a leggere. Il catalogo è praticamente infinito. Quel che è certo è che questa biblioteca autobiografica è diversa per ognuno di noi, così come diverso è il piacere che ne traiamo percorrendola.

Per certi lettori, il piacere della lettura è un piacere di intimità. Quello spazio amoroso che un lettore crea con il proprio libro non ammette altre presenze. Il bambino che legge sotto le coperte alla luce di una torcia a pila quando gli è stato intimato di dormire, l’adolescente appollaiato nella sua poltrona per il quale l’unico tempo che scorre è quello della storia che sta leggendo, l’adulto isolato dai propri simili in un affollato vagone ferroviario o in un rumoroso caffè, trova il proprio piacere in un mondo creato solo per lui. Proust tornava in sala da pranzo dopo che la famiglia era uscita a passeggiare per sprofondarsi nel libro che stava leggendo, circondato dai soli piatti dipinti appesi alla parete, dall’almanacco, dall’orologio, tutti oggetti, ci dice, “estremamente rispettosi della lettura” che “parlano senza attendersi una risposta e il cui linguaggio, a differenza di quello umano, non cerca di sostituire il senso delle parole lette con un significato diverso.” Due ore di piacere fino all’arrivo della cuoca che, solo dicendo “Così non può essere comodo. Le porto un tavolino?” lo obbligava a fermarsi, a cercare la propria voce in un luogo remoto, a stanare le parole dal proprio nascondiglio dietro le labbra e a rispondere, “No grazie,” rompendo l’incanto. Per il piacere della lettura in tre si è una folla.

Ma ci sono lettori per i quali l’esperienza condivisa prolunga e approfondisce il piacere dell’intimità. Ho appena letto un paragrafo che mi piace da impazzire e, prima di chiudere il libro o passare alla pagina successiva, voglio leggerlo ad altri, regalare a un amico il nuovo piacere appena scoperto, costituire un piccolo club di ammiratori di

quel testo. Offrire un libro a un altro lettore equivale a dirgli: “Mi ci sono specchiato dentro; spero che ti ci possa specchiare anche tu.” È così che creiamo associazioni di lettori che hanno un che di società segreta ed è grazie a queste società che certi autori non sono scomparsi dalle nostre biblioteche canoniche. Ho regalato innumerevoli copie (per citare i miei soli autori italiani) de *La vita agra* di Bianciardi, de *Il pilota cieco* di Papini, de *L'amante senza fissa dimora* di Fruttero e Lucentini, de *Il mare non bagna Napoli* di Anna Maria Ortese, affinché il mio piacere potesse trovare un eco di sé stesso. Nel suo diario, Hervé Guibert racconta di aver acquistato le *Lettere a un giovane poeta* di Rilke, per leggere insieme all'amico il libro che questi si era portato in viaggio.

A volte, è quel lettore che siamo stati a condividere con noi, o il lettore che siamo diventati con gli anni, tornando sulle stesse pagine con occhi diversi. I libri che attraversano la nostra vita di norma ci permettono la metamorfosi della rilettura, un privilegio accordato all'infanzia ma anche all'età matura. Da bambini ci piace la ripetizione, sapere che la stessa ascia squarcerà la stessa pancia dello stesso lupo travestito e che sarà di nuovo lo stesso vulcano a vomitare dai propri visceri la roccia salvatrice con sempre gli stessi viaggiatori del Centro della Terra. Più tardi, adolescenti prima e adulti poi andiamo alla ricerca dei dubbi meriti dell'originalità e della novità; in modo forzato, siamo attratti prima dalle letture sperimentali per poi passare alle classifiche dei best-seller. Ormai vecchi, stufi di novità, il ricordo di una vecchia lettura ci risveglia nell'animo la nostalgia. Nella speranza di riprovare le emozioni che (lo sappiamo bene) possono essere sperimentate solo la prima volta, quando non sapevamo che il Dr. Jekyll e Mr. Hyde fossero la stessa e terribile persona, apriamo i libri che abbiamo conosciuto in un tempo e in uno spazio ormai lontani. La delusione non ci ferma. Torniamo sulle pagine già conosciute sapendo che non riusciremo ad essere ancora i candidi lettori che siamo stati una volta, ma in cambio, se siamo fortunati, potremo scoprire angoli insospettati di quelle geografie che pensavamo di conoscere a menadito. Non possiamo più pensare come Alice, ma all'improvviso possiamo sentire – come Alice – il terrore di affogare nel mare delle nostre stesse lacrime.

Alla fine della propria vita, Pablo Neruda rilesse Emilio Salgari, che aveva letto da adolescente, all'epoca in cui aveva scritto i suoi primi versi su un quaderno di matematica, durante la torrida estate di Cautín, sotto il monte Ñielol e, commosso, il vecchio poeta socialista sognò di nuovo di essere un pirata assetato di sangue e di tesori. Adolfo Bioy Casares, ormai ottantenne, ritornò sulla storia di Pinocchio. “Non l'ho letta solo nel libro di Collodi, il suo inventore, ma anche in una serie dell'editrice Calleja, di un autore non dichiarato, Salvador Bertolozzi, un madrilenno che la portò avanti e che, per lo meno, per il ragazzo che sono stato, scrisse le migliori avventure di Pinocchio,” ricorda Bioy. E aggiunse: “La meraviglia più intima dell'avventura ci arriva dall'enunciazione delle circostanze domestiche che le fanno da sfondo.” Borges, dopo i sessanta, si ricordava perfettamente del disegno della rivista su cui, da bambino, aveva letto *I libri della giungla* di Kipling, persino se una certa illustrazione si trovava su una pagina pari o dispari. Tuttavia, ascoltando oggi quelle storie lette tanto tempo addietro, ne rimaneva come stordito, e confessava che una certa frase, un certo dettaglio dimenticato, gli avevano ispirato una frase o un dettaglio delle sue narrative. Michael Dorris, lo scrittore nativo americano che da bambino era stato un avido lettore della serie *La casa nella prateria* di Laura Ingalls, cercò di resuscitare il piacere dei suoi pomeriggi infantili leggendo gli stessi libri ai propri ragazzi, prima di rendersi conto, con orrore, che la Ingalls, descriveva i nativi in modo dispregiativo e razzista, e Dorris si vide forzato ad improvvisare una versione “riveduta” per non

offendere i propri figli con una storia dalla quale, lui, nella sua infanzia, non era mai stato offeso.

È vero che i libri che abbiamo letto da bambini cambiano con noi. Non solo le copertine si sfasciano, le rilegature invecchiano, la carta ingiallisce, l'inchiostro sbiadisce: le parole mutano significato, i dettagli si moltiplicano, i personaggi diventano più complessi, l'azione cambia rotta. I libri della nostra infanzia sono più fedeli a noi, i loro lettori, che ai responsabili della loro creazione.

I libri della nostra vita ci offrono al contempo un'intimità solitaria e condivisa. Ci offrono altresì il piacere dell'intelligenza. Quale altro artefatto magico ci permette di pensare insieme a Pascal, di ragionare con Montagne, meditare con Calasso, seguire i percorsi accidentati della mente di Vila-Matas? Non si tratta di lasciarsi convincere da argomentazioni estranee, da ciò che è stato definito "terrorismo intellettuale". Si tratta di accogliere un momento di riflessione, di trasformarci in testimoni della creazione di un'idea. Si tratta di ascoltare e pensare. Il risultato può essere condiviso o meno; non ha molta importanza, visto che il percorso intellettuale non prevede conclusioni o destinazioni precise. Chiudiamo certi libri e ci sentiamo più intelligenti, risultato del tutto imprevedibile. "L'arte raggiunge un traguardo che non le appartiene" scrive Benjamin Constant. La stessa cosa può essere affermata della lettura.

Il piacere dell'intelligenza si traduce almeno in due elementi: godere dell'uso della ragione e della conoscenza del mondo. È banale ricordare come la lettura ci porti a regioni la cui esistenza nemmeno immaginavamo; meno banale è ricordare che cosa ci renda cittadini di tali regioni. Per un lettore, qualsiasi libro è un museo dell'universo e, talvolta, l'universo stesso. La mia geografia comprende le terre di Giulio Verne e quelle delle Mille e una notte, le città di Balzac e di Calvino. C'è un racconto (ma non so chi ne sia l'autore) in cui un uomo leggendo le avventure di un altro, si perde nel deserto, muore di fame e di sete senza muoversi dal proprio letto, circondato da cibo e bevande. Un pò più moderatamente, ogni lettore conosce il piacere di abitare nel mondo creato da altri, e di esserne esploratore e cartografo.

Un vero esploratore gioisce di ciò che trova, sia esso buono o cattivo; un lettore pure. Che un libro ci sembri pessimo, non significa che non possa dare piacere. I grandi poeti ci gratificano; altri meno abili sono capaci di farlo a loro volta. L'inglese Charles Waterton, famoso conoscitore delle foreste del Sudamerica, era estasiato dagli animali più brutti della creazione, come ad esempio il rospo di Bahía, ripugnante creatura che il Dr. Waterton prendeva teneramente tra le mani e accarezzava con affetto, mentre parlava commosso dello sguardo profondo e dal meraviglioso brillo del batrace. Lo stesso fanno i lettori con una certa letteratura di scarsa qualità. Parafrasando Wilde, direi che si deve essere dei veri cuori di pietra per non morire dalle risate di fronte ad alcune pagine di certi scrittori celebri, come il verso del poeta messicano Díaz Mirón: "Tetas vastas como frutos del más pródigo papayo." (N.d.T. letteralmente "Tette grande come i frutti del più generoso albero di papaya").

Un simile abominio ha l'inconfondibile stigma della genialità.

Tom Stoppard scrisse che per sapere se uno scrittore è di qualità o no, bisogna chiederlo alla madre. Più interessante, più divergente, più gradevole ancora è scoprire se ha il dono della trascendenza. Ovvero se è in grado di rivelarci con la sua opera quei piccoli segreti che misteriosamente danno un senso all'universo, quello che non sapevamo di sapere. Scelgo una frase a caso, dal diario di Pavese. 28 gennaio 1942. "Le cose si scoprono attraverso i ricordi che se ne hanno. Ricordare una cosa significa vederla -ora soltanto- per la prima volta." (N.d.T. in italiano nel testo).

Rivelazioni di questa magnitudine tendono ad essere meno insolite che vere e si succedono regolarmente nella nostra vita di lettori. Sappiamo che, in tali circostanze, il piacere non deriva dalla sorpresa, mero risultato della casualità, bensì dalla conferma di qualcosa che avevamo già intuito anche se vagamente. L'ordine di Diaghilev a Cocteau –“*Étonnez-moi!*” Sorprendetemi!”—risponde al desiderio di un impresario, non a quello del vero lettore. Accettiamo la sorpresa del testo come un preludio amoroso – scoprire che c'è chi prende il caffè al posto del tè, che dorme sul lato sinistro del letto, che canticchia “*Volare*” mentre fa la doccia – ma poi cerchiamo una conoscenza più intima, più profonda del testo, una familiarità che si allarga e rinnova ad ogni rilettura. “Quando disegno un giardino,” dice un personaggio di Thomas Love Peacock, “distinguo il pittoresco dal bello, e aggiungo una terza qualità che definisco l'inatteso.” “Ah sì? Allora mi dica,” risponde l'interlocutore, “che nome da a questa qualità quando qualcuno passeggia nel giardino per la seconda volta?”

Non dobbiamo nemmeno dimenticare il piacere della memoria. Leggere è ricordare. Non solamente quelle “*azioni avvizzite dal tempo*” ma anche “*i fatti recenti della quotidianità.*” Non solo l'esperienza altrui raccontata dall'autore ma anche la nostra, inconfessata. E non solo le pagine del testo che stiamo leggendo, memorizzandone le parole via via che ne acquisiamo di nuove, che saranno a loro volta dimenticate alla pagina successiva, ma anche i testi letti da tempo, dall'infanzia, componendo così un'antologia selvatica che cresce nei nostri ricordi come l'opera frammentaria di un unico autore mostruoso la cui voce è quella di Dino Buzzati, di Sant'Agostino, di Petrarca, di Javier Cercas, di Cortázar. Leggere ci introduce al piacere di ricordare ciò che altri hanno ricordato per noi, i loro inimmaginabili lettori. La memoria dei libri è la nostra memoria, chiunque siamo e ovunque ci troviamo. In tal senso, non conosco miglior esempio della generosità umana di una biblioteca.

Leggere ci offre il piacere di una memoria comune, una memoria che ci dice chi siamo e con chi condividiamo questo mondo, memoria che custodiamo in delicate reti di parole. Leggere (leggere in modo approfondito, indulgiando) ci apre la coscienza del mondo e di noi stessi. Leggere ci restituisce allo stato della parola, e quindi, in quanto esseri dotati di parola, a ciò che siamo essenzialmente. Prima dell'invenzione del linguaggio, suppongo (e posso solo supporlo perché ormai possiedo le parole), suppongo che percepissimo il mondo come un'accozzaglia di sensazioni le cui differenze e limiti intravedevamo appena, un mondo nebuloso e galleggiante il cui ricordo rinasce nel dormiveglia o quando certi riflessi meccanici del nostro corpo ci fanno trasalire e girare. Grazie alla parola, grazie al testo fatto di parole, quelle sensazioni si risolvono nella conoscenza, nel riconoscimento. Sono chi sono in virtù di una vastissima gamma di circostanze, ma posso riconoscermi, essere consapevole di me stesso, grazie ad una pagina di Borges, di Stevenson, di Rimbaud, di un numero infinito di autori anonimi. Il tarlo della coscienza (così definito da Nicola Chiaromonte in un'altra pagina che mi definisce) denota l'incisiva, costante, ossessiva ricerca di noi stessi. La lettura aggiunge a quest'ossessione la consolazione del piacere.

Oggi, il piacere è stato declassato a forma di intrattenimento superficiale, a distrazione, a facilità, a soddisfazione egoista. Confondiamo le informazioni con la conoscenza, il terrorismo con la politica, il gioco con l'abilità manuale, il valore con il denaro, il reciproco rispetto con la tolleranza supponente, l'equilibrio sociale con la comodità personale. Crediamo di essere contenti (o crediamo che essere contenti) equivalga ad essere felici. Coloro che detengono il potere ci dicono che per conoscere il piacere dobbiamo dimenticarci del mondo, sottoporci a regole autoritarie, lasciarci

soggiogare da paradisi di secondo ordine, disfarci della nostra umanità. Ma il piacere vero, quello che ci nutre e ci incoraggia, tende piuttosto all'orientamento inverso: a prendere coscienza della nostra dimensione umana, del fatto che esistiamo come piccoli punti interrogativi nel vasto testo del mondo. Chi di noi ha la fortuna di essere lettore sa che è così, poiché la lettura è una delle modalità più gioiose, generose ed efficaci di accedere alla coscienza.

Concludo così: i libri che attraversano la nostra vita possono permetterci di agire con maggiore consapevolezza della nostra umanità. Racconta Plutarco che Alessandro Magno portava sempre con sé una copia dell'*Iliade*. I suoi biografi hanno letto in questa passione bibliofila (così rara presso i militari dei giorni nostri) il naturale interesse di un grande guerriero per le strategie di altri guerrieri famosi. Ma è anche possibile che il conquistatore del mondo, intuendo la brevità della propria vita, avesse voluto far ritorno, nei rari momenti di riposo dalle battaglie, ad un tempo in cui le gesta di Achille erano un racconto meraviglioso che Aristotele (maestro che tra le altre cose sapeva che educare non si limita a trasmettere tecniche meccaniche) gli insegnava a leggere notte dopo notte e che il bambino Alessandro poteva instancabilmente ripetere con soldatini di argilla nel cortile del palazzo paterno di Pella. Educare alla lettura fu il compito che Aristotele si diede affinché il suo discente Alessandro potesse trovare nell'opera di Omero uno specchio del proprio destino; leggere per educare fu quanto cercò di fare l'Alessandro adulto quando, nel bel mezzo di un'impresa brutale e sanguinaria quale ogni guerra è, si ostinava a rileggere l'epopea di Troia – leggere per insegnare a sé stesso, a quel militare, a quel politico che incarnava, che per ogni Menelao trionfatore ci sono centinaia di Ecube disperate che piangono i propri figli morti.

Traduzione a cura di Rossana Ottolini